

Per Petronio, debbo rifarmi un po' indietro. Egli trascorreva le giornate dormendo, la notte attendendo alle faccende e ai piaceri: e come altri salgono in fama per la loro attività, così egli v'era giunto per la sua indolenza. Tuttavia non era stimato un crapulone e uno scialacquatore, come quasi tutti quelli che divorano le proprie sostanze, bensì un raffinato uomo di mondo. E le parole e le azioni di lui, quanto più erano libere ed ostentavano una tal quale noncuranza di sé, più incontravano favore per la loro apparenza di semplicità. Tuttavia, come proconsole di Bitinia e più tardi come console, si mostrò energico ed all'altezza dei suoi compiti. Ricaduto poi nei vizi, o forse nell'ostentazione di essi, venne accolto fra i pochi intimi di Nerone; arbitro d'eleganza a tal punto, che l'imperatore, in tanta profusione di voluttà, non stimava diletto e delicato se non quello che Petronio gli avesse fatto gustare. Di qui l'odio di Tigellino, quasi contro un rivale che lo superasse nell'arte dei godimenti. Egli stimola quindi in Nerone la crudeltà, di fronte alla quale tutte le altre passioni cedevano, accusando Petronio di amicizia con Scevino: un suo schiavo era stato corrotto perché lo denunziasse, dopo che gli era stato tolto ogni mezzo di difesa e i servi per la maggior parte erano stati imprigionati.

Per caso in quei giorni Cesare s'era recato in Campania: e Petronio, che era arrivato fino a Cuma, veniva trattenuto colà. Egli non tollerò oltre l'alternativa fra il timore e la speranza. Tuttavia non uscì di vita bruscamente, ma si fece aprire le vene; poi a capriccio, dopo averle fatte legare, le volle aperte di nuovo, e discorreva intanto con gli amici, non però di argomenti seri o tali da procurargli vanto di forza. E li ascoltava esporre non già opinioni sull'immortalità dell'anima o massime care ai filosofi, ma poesie piacevoli e versi licenziosi. Ad alcuni fra i servi distribuì donativi, ad altri bastonate. Sedette anche a tavola, s'abbandonò al sonno, in modo che quella morte, pur imposta, rassomigliasse ad una morte fortuita. Non scrisse nemmeno codicilli con adulazioni a Nerone o a Tigellino o a qualche altro potente, come tanti fecero in punto di morte: ma registrò per esteso le infamie dell'imperatore, elencando i nomi dei suoi amasii e delle sue femmine e l'inaudita raffinatezza di ogni sua turpitudine; poi vi appose il proprio suggello e mandò tutto a Nerone. L'anello spezzò, perché non servisse poi a creare pericoli ad altri.

[Tacito, *Annali* xvi, 18-19, a cura di A. Arici, cit.]

II *Il Satyricon di Des Esseintes (Huysmans)*

Nel 1884 lo scrittore francese Joris-Karl Huysmans pubblica A Rebours («A rovescio» o «Controcorrente», come è stato diversamente tradotto), opera fortunatissima che Paul Valéry definì qualche anno dopo, e non fu il solo, «la mia Bibbia, il mio libro da capezzale».

Des Esseintes, l'eccentrico protagonista del romanzo, intravede nel *Satyricon* «singolari parentele», «curiose analogie» con i romanzi di scuola verista e naturalista, che ambivano a riprodurre delle tranches de vie ritagliate dal mondo reale. Le qualità della narrazione petroniana (acutezza dell'osservazione; distaccata oggettività del racconto; sospensione del giudizio morale; stile pluristratificato, che attinge ai dialetti e alla lingua quotidiana; studio dei costumi sociali, con particolare attenzione per gli strati più bassi della popolazione) sono in larga misura le stesse, infatti, che caratterizzano l'esperienza del naturalismo francese. Alla narrazione di *Des Esseintes*, di cui A Rebours è uno dei maggiori esempi, «una civiltà decrepita, un impero che si va sfasciando» e l'estetizzante di una «lingua da oraf».

L'autore che amava davvero, che gli faceva bandire per sempre dalle sue letture le roboanti tirate di Lucano, era Petronio.

Eccolo finalmente un acuto osservatore, un fine analista, un pittore meraviglioso. Tranquillamente, senza partito preso, senza animosità di sorta, Petronio descriveva la vita d'ogni giorno a Roma, fermava nei vivaci corti capitoli del *Satyricon* i costumi del tempo.

Annotando via via i fatti, consegnandoli in una forma definitiva, egli faceva passare sotto gli occhi del lettore la minuta vita del popolo con le sue peripezie, le sue bestialità, le sue foie.

Qui è l'ispettore alle locande che viene a chiedere il nome dei viaggiatori ultimi arrivati. Là, lupanari dove i clienti girano intorno a donne nude che si esibiscono in piedi tra cartelli; mentre per gli usci mal chiusi delle stanze si intravedono coppie sollazzarsi. Là ancora, in ville d'un lusso sfacciato, d'una ricchezza e d'un fasto pazzeschi, o in miserabili taverne che si susseguono coi vivai di piattole dei loro giacigli a cinghia disfatti, s'agita la società del suo tempo. Osceni marioli, quali Ascilto ed Eumolpo, in busca d'una buona bazza; vecchi sporcaccioni dalla veste rimboccata, le guance intonacate di cerussa e rossetto; gítoni sedicenni, paffuti e riccioluti; donne in preda ad attacchi isterici; genitori a caccia di eredità nell'atto di offrire figli e figlie alle voglie dei testatori; tutti passano schizzati nelle pagine, si vedono discorrere per le vie, palpeggiarsi nei bagni, caricarsi di botte come in una pantomima.

E tutto questo, raccontato in uno stile d'un colorato preciso, d'un brio indiato; in una lingua che attinge a tutti i dialetti, toglie in prestito modi di dire a tutti gli idiomi portati a spasso per Roma; in una sintassi che non conosce barriere, sciolta dalle pastoie del cosiddetto secolo d'oro, e che fa parlare a ciascuno il suo idioma: ai rozzi liberti, il latino plebeo, il gergo della strada; agli stranieri il loro dialetto barbarico, imbastardito d'africano, di sirio e di greco; ai pedanti imbecilli, come l'Agamennone del libro, un retoricume di parole posticce. Tutti questi personaggi sono schizzati d'un solo tratto di penna, mentre, abbruttiti intorno ad una tavola, scambiano sceme frasi da ubbriachi, spacciano massime barboge, insulsi proverbi, il grugno volto verso Trimalcione che si stuzzica i denti, offre orinali ai convitati, li intrattiene sullo stato del suo ventre e dei suoi intestini, li invita a mettersi a lor agio.

Questo romanzo verista, questa fetta di vita romana tagliata nel vivo, che non si preoccupa, checché si dica, né di riformare né di satireggiare i costumi; che fa a meno d'una conclusione e d'una morale; questa storia senza intreccio, dove non succede nulla, che mette in scena le avventure della selvaggina di Sodoma; che analizza con imperturbabile acutezza gioie e dolori di codesti amori e di codeste coppie; che, senza che l'autore faccia mai capolino, senza che approvi o maledica gli atti o i pensieri dei suoi personaggi, dipinge in una lingua da orafo i vizi d'una civiltà decrepita, d'un impero che si va sfasciando – conquideva Des Esseintes, il quale nella raffinatezza dello stile, nell'acutezza dell'osservazione, nel fermo piglio con cui la narrazione veniva condotta, intravedeva singolari parentele, curiose analogie con i pochi romanzi del tempo suo che non gli dispiacevano.

[J. - K. Huysmans, *Controcorrente*, trad. di C. Sbarbaro, Garzanti, Milano 1975, pp. 44-45]